



Due cosmicomiche

ITALO CALVINO



Le figlie della Luna

Priva com'è d'un involucri d'aria che le faccia da scudo, la Luna si trovò esposta fin dalle origini a un continuo bombardamento di meteoriti e all'azione erosiva dei raggi solari. Secondo Tom Gold della Cornell University, le rocce della superficie lunare si sarebbero ridotte in polvere per l'urto prolungato delle particelle meteoriche. Secondo Gerard Kuiper dell'Università di Chicago, la fuga dei gas dal magma lunare avrebbe dato al satellite una consistenza porosa e leggera, come pietra pomice.

La Luna è vecchia, – *assenti Qmfq*, – bucherellata, consumata. Rotolando nuda per il cielo si logora e si spolpa come un osso rosicchiato. Non è la prima volta che questo accade; ricordo Lune ancor più vecchie e rovinata di questa; ne ho viste tante, di Lune, nascere e correre il cielo e morire, l'una crivellata dalla grandine di stelle cadenti, l'altra esplodendo da tutti i suoi crateri, un'altra ancora coprendosi di gocce d'un sudore color topazio che evaporava subito, poi di nuvole verdastre, e riducendosi a un guscio essiccato e spugnoso.

Quel che accade sulla Terra quando una Luna muore non è facile descriverlo; proverò a farlo, riferendomi all'ultimo caso che ricordo. In seguito a una lunga evoluzione la Terra già allora si poteva dire arrivata al punto in cui ora

siamo; ossia era entrata in quella fase in cui si logorano più in fretta le automobili che le suole delle scarpe; esseri pressapoco umani fabbricavano e vendevano e compravano; le città ricoprivano i continenti d'una pigmentazione luminosa. Queste città crescevano pressapoco negli stessi posti d'adesso, per quanto la forma dei continenti fosse diversa. C'era pure una New York in qualche modo somigliante alla New York che è familiare a tutti voi, ma molto più nuova, ossia più traboccante di nuovi prodotti, di nuovi spazzolini da denti, una New York con una sua Manhattan che s'allunga fitta di grattacieli lucidi come setole di nylon d'uno spazzolino da denti nuovo nuovo.

In questo mondo in cui ogni oggetto, al minimo accenno di guasto o invecchiamento, alla prima ammaccatura o macchiolina, veniva immediatamente buttato via e sostituito con un altro nuovo e impeccabile, c'era solo una stonatura, solo un'ombra: la Luna. Vagava per il cielo, spoglia tarlata e grigia, sempre più estranea al mondo di quaggiù, residuo d'un modo d'essere orma: incongruo.

Antiche espressioni come lunapiena mezzaluna ultimo quarto continuavano a essere usate ma erano soltanto modi di dire: come la si poteva chiamare «piena» quella forma tutta crepe e brecce che pareva sempre sul punto di franare in una pioggia di calcinacci sulle nostre teste? E non parliamo di quando era tempo di luna calante! Si riduceva a una specie di crosta di formaggio mordicchiata, e spariva sempre prima del previsto. A lunanuova, ci domandavamo ogni volta se non sarebbe più tornata a mostrarsi (speravamo che sparisse così?) -e quando rispuntava, sempre più somigliante a un pettine che sta perdendo i denti, distogliamo gli occhi con un brivido.

Era una vista deprimente. Andavamo nella folla che con le braccia ingombre di pacchetti entrava e usciva dai grandi magazzini aperti giorno e notte, percorrevamo con lo sguardo le scritte luminose che rampando sui grattacieli avvertivano momento per momento dei nuovi prodotti lanciati sul mercato, ed ecco la vedevamo venire avanti, pallida in mezzo a quelle luci abbaglianti, lenta, malata, e non potevamo scacciare il pensiero che ogni cosa nuova, ogni prodotto appena comprato poteva guastarsi sbiadire andare a male, e ci veniva meno l'entusiasmo a correre in giro per far compere e a sgobbare sul lavoro, e ciò non era senza conseguenze sul buon andamento dell'industria e del commercio.

Così ci si cominciò a porre il problema di cosa farne, di questo satellite controproducente: non serviva più a nulla; era un rottame da cui non si poteva recuperare più niente. Perdendo peso, andava inclinando la sua orbita verso la Terra: era un pericolo, oltretutto. E più s'avvicinava più rallentava il suo corso; non si poteva più tenere il calcolo dei quarti; anche il calendario, il ritmo dei mesi era diventato una pura convenzione; la Luna andava avanti a scatti come stesse per crollare.

In queste notti di luna bassa le persone di temperamento più instabile si davano a far stranezze. Non mancava mai il sonnambulo che camminava sui cornicioni d'un grattacielo con le braccia protese verso la Luna, o il licanthropo che si metteva a ululare in mezzo a Times Square, o il piromane che appiccava incendi ai depositi dei docks. Erano fenomeni ormai usuali, questi, e non radunavano più nemmeno il solito capannello di curiosi. Ma quando vidi una ragazza completamente nuda seduta su una panchina di Central

Park non potei fare a meno di fermarmi.

Già prima di vederla avevo avuto il senso che qualcosa di indefinibile stava per accadere. Attraversando Central Park al volante d'una macchina scoperta, mi sentii inondato da una luce che vibrava come fanno i tubi luminescenti quando prima d'accendersi del tutto emettono una serie di bagliori lividi e ammiccanti. La vista intorno sembrava quella d'un giardino sprofondato in un cratere lunare. Vicino a una vasca che rifletteva una fetta di Luna era seduta la ragazza nuda. Frenai. M'era parso, lì per lì, di riconoscerla. Corsi fuori della macchina, verso di lei; ma mi fermai, come stordito. Non sapevo chi era; sentivo solo che dovevo urgentemente far qualcosa per lei.

Attorno alla panchina erano sparpagliati sull'erba i suoi vestiti, calze e scarpe una qua e una là, orecchini e collane e braccialetti, borsetta e borsa per la spesa e il loro contenuto rovesciato in un cerchio di largo raggio, e numerosi pacchetti e mercanzie, come se tornando da un dovizioso shopping per i negozi della città, quella creatura si fosse sentita chiamare e istantaneamente avesse lasciato cadere tutto al suolo, avesse capito che doveva liberarsi d'ogni oggetto o segno che la teneva legata alla Terra, e ora stesse lì aspettando d'essere assunta nella sfera lunare.

– Cosa succede? – balbettai. – Posso aiutarla?

– Help? – chiese lei, con gli occhi sempre sgranati in alto. – Nobody can help. Nessuno può farci niente, – ed era chiaro che non parlava per sé, ma per la Luna.

Ce l'avevamo sopra, convessa, che quasi ci schiacciava, come un tetto in rovina, bucherellata come una grattugia. In quel momento le bestie dello zoo presero a ruggire.

– E la fine? – domandai macchinalmente, e non sapevo

neanch'io cosa intendessi.

Lei rispose: – Comincia, – o qualcosa di simile (parlava senza quasi schiudere le labbra).

– Che intende dire? Che comincia la fine o che comincia qualcos'altro?

S'alzò, avanzò per il prato. Aveva lunghi capelli color rame che le scendevano per le spalle. Era così indifesa che sentivo il bisogno di proteggerla in qualche modo, di farle da scudo, e muovevo verso di lei le braccia come per esser pronto a trattenerla da una caduta o ad allontanare da lei qualsiasi cosa che la potesse ferire. Ma le mie mani non osavano sfiorarla, si fermavano sempre a qualche centimetro dalla sua pelle. E seguendola così per le aiuole m'accorgevo che i movimenti di lei erano simili ai miei, che anche lei stava cercando di proteggere qualcosa di fragile, qualcosa che poteva cadere e andare in pezzi e perciò occorreva condurre verso luoghi dove si potesse posare delicatamente, qualcosa che comunque lei non poteva toccare ma solo accompagnare con i gesti: la Luna.

La Luna pareva smarrita; abbandonato il solco della sua orbita non sapeva più dove andare; si lasciava trasportare come una foglia secca. Ora sembrava calare a picco verso la Terra, ora avvitarci in una spirale, ora andare alla deriva. Perdeva quota, questo è certo: per un momento sembrò che andasse a sbattere contro l'Hotel Plaza, invece prese d'infilata il corridoio tra due grattacieli, sparì alla nostra vista verso Io Hudson. Riapparve poco dopo, dalla parte opposta, spuntando da dietro una nuvola, inondando d'una luce calcinosa Harlem e l'East River, e come per l'alzarsi d'un colpo di vento rotolava verso il Bronx.

– E là! – gridai. – Ecco, si ferma!

– Non può fermarsi! – esclamò la ragazza e corse nuda e scalza per i prati.

– Dove vai? Non puoi andare così! Fermati! Dico a te! Come ti chiami?

Gridò un nome come Daiana o Deanna, che poteva anche essere un’invocazione. E scomparve. Per inseguirla risalii in macchina e mi misi a perlustrare i viali di Central Park.

La luce dei fari illuminava siepi collinette obelischi, ma la ragazza Diana non si vedeva. Ormai m’ero allontanato troppo: doveva esser rimasta indietro; svoltai per rifare in senso inverso il mio cammino. Una voce dietro di me disse: – No, è là, va’ avanti!

Seduta alle mie spalle sulla *capote* ribaltata della mia macchina c’era la ragazza nuda che indicava in direzione della Luna.

Avrei voluto dirle che si mettesse giù, che non potevo attraversare la città con lei così in vista in quello stato, ma non osavo distrarla, tutta intenta com’era a non perdere di vista la macchia luminosa che ora spariva ora riappariva al fondo della Avenue. E poi, – quel che era più strano – nessun passante sembrava notare questa apparizione femminile ritta su una macchina scoperta.

Passammo uno dei ponti che collegano Manhattan alla terraferma. Ora correiamo per una strada a più corsie, tra altre auto affiancate, e io tenevo lo sguardo fisso davanti a me, temendo le risate e i lazzi che certamente la nostra vista suscitava a bordo delle macchine intorno. Ma quando un’auto ci sorpassò, per poco non uscii di strada per la sorpresa: accoccolata sul tetto della berlina c’era una ragazza nuda coi capelli al vento. Per un secondo ebbi l’idea che

la mia passeggera saltasse da un’auto in corsa all’altra, ma mi bastò torcere lo sguardo appena appena all’indietro per vedere che i ginocchi di Diana erano sempre lì all’altezza del mio naso. E non era solo la sua figura a biancheggiare al mio sguardo: protese nelle pose più strane, aggrappate ai radiatori, agli sportelli, ai parafanghi delle auto in corsa vedevo da ogni parte ragazze cui solo l’ala dorata o scura dei capelli faceva contrasto con il chiarore roseo o bruno della pelle nuda. Su ogni macchina era posata una di queste misteriose passeggere, tutte tese in avanti incitando i guidatori all’inseguimento della Luna.

Erano state chiamate dalla Luna in pericolo: era certo. In quante erano? Nuove macchine occupate dalle ragazze lunari affluivano a ogni crocicchio e a ogni bivio, da tutti i quartieri della città convergevano al luogo sopra al quale la Luna pareva essersi fermata. Al termine della città ci trovammo di fronte a un cimitero d’automobili.

La strada si perdeva in una zona montuosa con vallette e catene e colli e cime; ma a dare ai luoghi questa conformazione accidentata non erano i rilievi del suolo bensì il sovrapporsi d’oggetti buttati via: in quei terreni vaghi andava a finire tutto ciò che la città consumatrice espelleva una volta che se ne era velocemente servita, per poter subito ritrovare il piacere di maneggiare cose nuove.

Durante molti anni, intorno a uno sterminato cimitero d’automobili erano andate innalzandosi cataste di frigoriferi sfondati, di numeri di «Life» ingialliti, di lampadine fulminate. Su questo territorio frastagliato e rugginoso si chinava ora la Luna, e le distese di lamiera ammaccata si gonfiavano come spinte dall’alta marea. S’assomigliavano, la Luna decrepita e quella crosta terrestre saldata in un conglomerato

di rottami; le montagne di ferraglia formavano una catena che si richiudeva su se stessa come un anfiteatro, la cui forma era proprio quella d'un cratere vulcanico o d'un mare lunare. La Luna pendeva lì sopra ed era come se il pianeta e il satellite facessero l'uno da specchio all'altro.

I motori delle nostre auto s'erano tutti fermati: non c'è nulla che intimidisca le macchine quanto i propri cimiteri. Diana scese e tutte le altre Diane la imitarono. Ma il loro slancio adesso sembrava venir meno: muovevano passi incerti, come se a trovarsi tra quei ruderi di ferro stravolti e taglienti si sentissero prese all'improvviso dalla coscienza d'essere nude; molte incrociavano le braccia a coprirsi il seno come in un brivido di freddo. Intanto andavano sparpagliate scalando la montagna degli oggetti morti: superarono la cresta, calarono nell'anfiteatro, si trovarono a formare come un grande cerchio là in mezzo. Allora alzarono le braccia tutte insieme.

La Luna ebbe un sussulto come se quel gesto avesse agito su di lei, e parve per un istante riprendere forza e innalzarsi. Le fanciulle in cerchio stavano a braccia alte, i visi e i seni rivolti alla Luna. Era questo che la Luna aveva chiesto loro? Era di loro che essa aveva bisogno per sostenersi in cielo? Non feci in tempo a domandarmelo. In quel momento entrò in scena la gru.

La gru era stata fatta progettare e costruire dalle autorità, decise a nettare il cielo da quell'ingombro antiestetico. Era un bulldozer dal quale si alzava una specie di pinza da granchio; venne avanti sui suoi cingoli, basso e tarchiato, proprio come un granchio; e quando si trovò nel punto predisposto per l'operazione sembrò diventare ancor più piatto, per aderire al terreno con tutta la sua superficie.

L'argano girò rapido; innalzò il braccio nel cielo; mai s'era pensato che si potesse costruire una gru dal braccio così lungo. La benna s'aperse, dentata; ora, più che a una pinza di granchio, somigliava alla bocca d'uno squalo. La Luna era proprio lì; ondeggiò come se volesse scappare, ma quella gru sembrava calamitata: si vide la Luna come aspirata finirle proprio in bocca. Le mandibole si richiusero con un secco: crac! Per un momento ci sembrò che fosse andata in briciole come una meringa, invece restò tra le valve della benna, mezza dentro mezza fuori. Era diventata di forma oblunga, una specie di grosso sigaro tenuto tra i denti. Venne giù una pioggia color cenere.

La gru ora si sforzava d'estirpare la Luna dalla sua orbita e di trascinarla giù. L'argano aveva preso a girare in senso inverso: con gran fatica, adesso. Diana e le compagne erano rimaste immobili a braccia alzate, come se sperassero di sconfiggere l'aggressione nemica opponendole la forza del loro cerchio. Quando le ceneri della disgregazione lunare piovvero sui loro visi e loro petti, solo allora le vedemmo disperdersi. Diana lanciò un grido acuto di lamento.

In quel momento la Luna prigioniera perse quel poco di lucentezza che le restava: diventò una roccia nera e informe. Sarebbe precipitata sulla Terra di schianto se non fosse stata trattenuta dai denti della benna. Giù quelli dell'impresa avevano preparato una rete d'acciaio fissandola al terreno con chiodi profondi, intorno al luogo dove la gru stava depositando lentamente il suo carico.

Una volta a terra la Luna era un macigno butterato e sabbioso, così opaco che pareva incredibile avesse un giorno illuminato il cielo col suo riflesso splendente. La gru aperse le valve della benna, indietreggiò sui cingoli, quasi si

ribaltò alleggerita all'improvviso. Quelli dell'impresa erano pronti con la rete: avvilupparono la Luna stringendola tra la rete e il suolo. La Luna cercò di divincolarsi nella sua camicia di forza: una scossa come di terremoto fece franare valanghe di barattoli vuoti dalle montagne di rifiuti. Poi tornò la calma. Il cielo ormai sgombro veniva innaffiato dai getti di luce dei riflettori. Ma già il buio impallidiva.

L'alba trovò il cimitero delle automobili con un rottame in più: quella Luna naufragata là in mezzo quasi non si distingueva dagli altri oggetti buttati via; aveva lo stesso colore, la stessa aria condannata, lo stesso aspetto di cosa che non si riesce a immaginare come potesse essere da nuova. Intorno, per il cratere dei detriti terrestri, echeggiò un mormorio: la luce dell'alba rivelava un brulicare di vita che s'andava risvegliando. Tra le carcasse sventrate dei camion, tra le ruote stravolte, le lamiere accartocciate, avanzavano degli esseri barbuti.

In mezzo alle cose buttate via dalla città viveva una popolazione di persone buttate via anch'esse, messe al margine, oppure persone che s'erano buttate via di loro volontà, o che s'erano stancate di correre per la città per vendere e comprare cose nuove destinate subito a invecchiare: persone che avevano deciso che solo le cose buttate via erano la vera ricchezza del mondo. Attorno alla Luna, lungo tutta la distesa dell'anfiteatro stavano ritte o sedute queste figure allampanate, dai visi incorniciati da barbe o dai capelli incolti. In mezzo a questa folla stracciona o vestita in fogge stravaganti, erano Diana nuda e tutte le ragazze della notte prima. Vennero avanti, presero a sciogliere i fili d'acciaio della rete dai chiodi piantati nel terreno.

Subito, come un aerostato liberato dagli ormeggi, la

Luna si librò sopra le teste delle fanciulle, sopra la tribuna degli straccioni e rimase sospesa, trattenuta dalla rete d'acciaio di cui Diana e le compagne manovravano i fili, ora tirandoli, ora lasciandoli andare, e quando esse presero tutte insieme la corsa reggendo i capi dei fili, la Luna le seguì.

Appena la Luna si mosse, dalle valli di rottami si levò come un'onda: le vecchie carrozzerie schiacciate come fisarmoniche si mettevano in marcia, si disponevano cigolando in corteo, e una corrente di barattoli sfondati rotolavano con rumore di tuono, non si capisce se trascinati o trascinando tutto il resto. Seguendo quella Luna salvata dall'esser buttata via, tutte le cose e tutti gli uomini ormai rassegnati a esser buttati in un canto riprendevano il cammino, e sciamavano verso i quartieri della città più opulenti.

Quel mattino la città celebrava il Giorno del Ringraziamento del Consumatore. Ogni anno, un giorno di novembre, ricorreva quella festa, istituita per dar modo ai clienti dei negozi di manifestare la propria gratitudine verso la Produzione che non si stancava di soddisfare ogni loro desiderio. Il più grande magazzino della città organizzava ogni anno una parata: un enorme pallone, a forma di pupazzo dai colori sgargianti veniva fatto sfilare per la via principale, trattenuto da nastri che ragazze tutte lustrini tiravano marciando dietro una banda musicale. Così anche quel mattino il corteo veniva giù per la Fifth Avenue: la «majorette» faceva piroettare la mazza, le grancasse rimbombavano, e il gigante fatto di palloni che rappresentava «Il Cliente Soddisfatto» volava tra i grattacieli condotto docilmente al guinzaglio dalle girls in chepi e alamari e spalline con le frange, montate su motociclette scintillanti.

Nello stesso tempo un altro corteo stava attraversando

Manhattan. La Luna scrostata ed ammuffita se veniva anch'essa navigando tra i grattacieli tirata fanciulle nude, e dietro avanzava una fila di macchine massacrate, di scheletri di camion, in mezzo a una folla silenziosa che cresceva man mano. Al codazzo che dalle prime ore del mattino seguiva la Luna, s'erano andate aggiungendo migliaia di persone d'ogni colore, famiglie intere con figli d'ogni età, specialmente ora che il corteo passava per i più affollati quartieri negri e portoricani intorno a Harlem.

Il corteo lunare girò a zig zag per la Uptown, imboccò Broadway, venne giù svelto e zitto convergendo con l'altro che trascinava per la Fifth Avenue il suo gigante di palloni.

A Madison Square una sfilata incrociò l'altra: ossia ci fu un solo corteo. «Il Cliente Soddisfatto», forse per una collisione con la puntuta superficie della Luna, scomparve, si trasformò in un cencio di caucciù. Sulle motociclette adesso c'erano le Diane che tiravano la Luna con i nastri multicolori; ossia, siccome il loro numero era per lo meno raddoppiato, è da credere che le motocicliste avessero buttato via le uniformi e i chepi. Una trasformazione simile avevano subito anche le motociclette e le macchine del seguito: non si capiva più quali fossero le vecchie e quali le nuove: le ruote storte, i parafranghi arrugginiti erano mescolati con le cromature lucide come specchi, con le verniciature di smalto.

E dietro al corteo le vetrine si ricoprivano di ragnatele e di muffa, gli ascensori dei grattacieli si mettevano a cigolare e a gemere, i cartelloni pubblicitari ingiallivano, i portauova dei frigoriferi si riempivano di pulcini come incubatrici, i televisori trasmettevano il turbinare di tempeste atmosferiche. La città aveva consumato se stessa di colpo: era una

città da buttar via che seguiva la Luna nel suo ultimo viaggio.

Al suono della banda, che tambureggiava su bidoni di benzina vuoti, il corteo arrivò al ponte di Brooklyn. Diana alzò il bastone da «majorette»: le sue compagne fecero volteggiare i nastri nell'aria. La Luna prese un ultimo slancio, superò le ricurve grigie del ponte, si sbilanciò verso mare, batté sull'acqua come un mattone, s'inabissò sollevando alla superficie una miriade di bollicine.

Le ragazze, intanto, invece di lasciare i nastri, v'erano rimaste aggrappate, e la Luna le aveva sollevate facendole volare fuori dal ponte, al di là dei parapetti: descrissero per aria traiettorie da tuffatrici e disparvero tra le onde.

Noi restavamo affacciati al ponte di Brooklyn e sui moli delle rive, attoniti, divisi tra la spinta a tuffarci dietro di loro e la fiducia che le avremmo viste riapparire come le altre volte.

Non dovemmo aspettare molto. Il mare cominciò a vibrare d'onde che s'allargavano a cerchio. Al centro di questo cerchio apparve un'isola, crebbe come una montagna, come un emisfero, come un globo posato sull'acqua, anzi: sollevato sull'acqua, no: come una nuova Luna che sale in cielo. Dico una Luna sebbene non assomigliasse a una Luna più di quella che avevamo viste sprofondare poco prima: però questa nuova Luna aveva un modo tutto diverso d'essere diversa. Usciva dal mare sollevando uno strascico d'alghe verdi e scintillanti: zampilli d'acqua le sgorgavano da fontane incastonate tra i prati che le davano una lucentezza di smeraldo; una vegetazione vaporosa la ricopriva, ma più che di piante sembrava fatta di penne di pavone occhieggiate e cangianti.

Questo fu il paesaggio che riuscimmo appena a intravedere perché il disco che lo conteneva s'allontanava velocemente in cielo, e i particolari più minuti si perdevano in una generale impressione di freschezza e di rigoglio. Era l'imbrunire: i contrasti dei colori s'andavano appiattendosi in un vibrante chiaroscuro; i prati e i boschi lunari ormai non erano che rilievi appena visibili nella tesa superficie del disco risplendente. Ma facemmo a tempo a vedere delle amache pendere dai rammi, agitate dal vento, e là adagiate vidi le fanciulle che ci avevano condotto fin lì, riconobbi Diana, finalmente tranquilla, che si faceva vento con un flabello di piume, e forse mi indirizzava un segno di saluto.

– Eccole! Eccole! – gridai; tutti gridammo, e la felicità d'averle ritrovate già vibrava dello strazio d'averle ormai perdute, perché la Luna salendo nel cielo buio non ci rimandava che il riflesso del sole sui suoi laghi e sui suoi prati.

Una furia ci prese: ci mettemmo a galoppare per il continente, per le savane e le foreste che avevano ricoperto la Terra e seppellito città e strade, e cancellato ogni segno di ciò che era stato. E barrivamo, sollevando al cielo le nostre proboscidi, le nostre zanne lunghe e sottili, scuotendo il lungo pelo delle nostre groppe con l'angoscia violenta che prende tutti noi giovani mammuth, quando comprendiamo che la vita è adesso che comincia, eppure è chiaro che quel che desideriamo non lo avremo.



I Meteoriti

Secondo le teorie più recenti, la Terra in origine sarebbe stata un piccolissimo corpo freddo che si sarebbe poi ingrandito inglobando meteoriti e polvere meteorica.

Dapprincipio ci illudevamo di poterla tener pulita. – raccontò il vecchio Qmfsq, – dato appunto che era piccola e si poteva spazzare e spolverare tutti i giorni. Di roba certo ne veniva giù una quantità: si sarebbe detto che in questo suo girare la Terra non avesse altro scopo che raccogliere tutta la polvere e la spazzatura librate nello spazio. Ora è diverso, c'è l'atmosfera, voi guardate il cielo e dite: oh com'è terso, oh com'è puro; ma dovevate vedere quel che volava sulle nostre teste quando il pianeta seguendo la sua orbita incappava in una di quelle nuvole meteoriche e non riusciva a uscirne. Era una polvere bianca come naftalina, che si depositava in granelli minuti, e alle volte in schegge più grandi, cristalline, come se dal cielo fosse andato giù in frantumi un lampadario di vetro, e in mezzo si trovavano anche ciottoli più grossi, pezzi sparsi d'altri sistemi planetari, torsoli di pera, rubinetti, capitelli ionici, vecchi nume: del «Herald Tribune» e del «Paese Sera»: si sa che gli universi si fanno e si disfanno ma è sempre lo stesso materiale che gira. La Terra essendo piccola e anche svelta (perché correva ben più forte che adesso) molti roba riusciva a schivarla: vedevamo un oggetto avvicinarsi dalle profondità dello spazio, svolazzando corre un uccello – poi magari era una calza – o navigando con un lieve beccheggio – come una volta un pianoforte a coda –, arrivare fino a mezzo metro da noi e, niente, continuava la sua traiettoria senz'averci

sfiurato: si perdeva, forse per sempre, nelle oscurità vuote che ci lasciavamo alle spalle. Ma il più delle volte l'ondata meteorica ci si rovesciava addosso, sollevando uno spesso polverone e un fracasso di barattoli vuoti; era il momento in cui una scattante agitazione s'impadroniva della mia prima moglie Xha.

Xha voleva tenere tutto pulito e in ordine; e ci riusciva. Certo doveva darsi molto da fare, ma il pianeta era ancora di dimensioni che permettevano un controllo giornaliero, e il fatto che fossimo soltanto noi due ad abitarlo – se aveva lo svantaggio che non c'era nessuno per darci una mano – era anche un vantaggio perché due persone tranquille e ordinate come noi non creano scompiglio, quando prendono una cosa la rimettono sempre al suo posto: una volta riparati i guasti dei calcinacci meteorici, spolverato tutto per bene, lavata e stesa la biancheria che s'insudiciava di continuo, non ci restava altro da fare.

Delle immondizie, dapprincipio Xha ne faceva tanti pacchetti, che io ributtavo nel vuoto scaraventandoli più in alto che potevo: la Terra avendo ancora poca forza d'attrazione, e io d'altronde avendo braccia forti e abilità nei lanci, ci liberavamo anche di corpi di note-ole mole e pesantezza, facendoli tornare nello spazio di dove erano venuti. Coi granelli di pulviscolo quest'operazione era impossibile: anche a riempirne dei cartocci non si riusciva a gettarli abbastanza in là da non farli ritornare; quasi sempre si sfasciavano per aria e ci ritrovavamo impolverati dalla testa ai piedi. Finché le fu possibile, Xha preferiva far scomparire la polvere dentro certe crepe del suolo; poi le crepe si riempirono, o meglio si andarono allargando in crateri dilaganti. Il fatto era che la gran quantità di materiale accumulato gon-

fiava la Terra dall'interno e quelle crepe erano appunto provocate dall'aumento di volume.

Tanto valeva stendere il pulviscolo in strati uniformi sulla superficie del pianeta e fare in modo che si rapprendesse in una crosta liscia e continua, per non dare l'impressione di una sistemazione lasciata a mezzo o trascurata.

L'abilità e la tenacia che Xha aveva dimostrato nel cercar di togliere ogni granello che venisse a turbare la levigata armonia del nostro mondo, ora erano applicate a fare del tritume meteorico la base di questo stesso ordine armonioso, accumulandolo in strati regolari, nascondendolo sotto una superficie lucidabile. Però ogni giorno nuova polvere si posava sul pavimento terrestre in un velo ora sottile ora inspessito da gibbosità e monticelli sparsi; ci rimettevamo subito al lavoro per disporre una nuova stratificazione.

La mole del nostro pianeta cresceva, ma conservava, grazie alle cure che mia moglie e io – sotto la sua direzione – le prodigavamo, una forma priva di irregolarità, sporgenze o scorie, e non un'ombra né una macchia turbava il suo nitore bianco– naftalina. Gli strati esterni nascondevano pure quegli oggetti che ci piovevano addosso mescolati al pulviscolo e che ormai non potevamo più restituire alle correnti del cosmo perché la massa della Terra crescendo aveva esteso intorno a sé un campo gravitazionale troppo vasto per essere scavalcato con la forza delle mie braccia. Dove i detriti erano più voluminosi, li seppellivamo sotto tumuli di polvere a forma di piramidi ben squadrate, non troppo alte, disposte in file simmetriche, cosicché ogni intrusione dei l'informe e dell'arbitrario era cancellata dai nostri sguardi.

Descrivendo l'alacrità della mia prima moglie non vor-

rei avervi dato l'idea che nella sua sollecitudine entrasse una componente di nervosismo, d'ansia, quasi d'allarme. No, Xha era sicura che queste piogge meteoritiche fossero un fenomeno accidentale e provvisorio d'un universo ancora in fase d'asestamento. Non aveva dubbi sul fatto che il nostro pianeta e gli altri corpi celesti e tutto quel che c'era dentro e fuori di loro dovessero seguire una geometria di rette e curve e superfici esatta e regolare; secondo lei, tutto ciò che non entrava in questo disegno era un residuo irrilevante, e il cercare subito di spazzarlo via o seppellirlo era il suo modo di minimizzarlo, di negarne perfino l'esistenza. Questa naturalmente è una mia interpretazione delle sue idee: Xha era una donna pratica, che non si perdeva in enunciazioni generali ma solo cercava di far bene quel che le pareva bene fare, e lo faceva volentieri.

Attraverso questo paesaggio terrestre difeso con tanto meticoloso accanimento, passeggiavamo ogni sera, Xha e io, prima di coricarci. Era una distesa liscia, glabra, interrotta soltanto a intervalli regolari dagli spigoli netti dei rilievi piramidali. Sopra di noi nel cielo pianeti e stelle ruotavano alle giuste velocità e distanze, rimandandosi raggi di luce che spargevano sul nostro suolo un uniforme luccichio. Mia moglie agitava un ventaglio a stecche per smuovere l'aria sempre un po' polverulenta attorno ai nostri visi; io reggevo, a ripararci da possibili raffiche di pioggia meteorica, un ombrello. Una leggera passata d'amido dava alle vesti tutte pieghe di Xha una sostenuta freschezza; un nastro bianco le teneva tesi i capelli.

Erano questi i momenti di composta contemplazione che ci concedevamo; ma duravano poco. Alla mattina ci alzavamo presto, e già le nostre poche ore di sonno erano

bastate a lasciar ricoprire la Terra di detriti. – Presto, Qfwfq, non c'è tempo da perdere! – diceva Xha mettendomi la scopa in mano, e io partivo per il solito giro, mentre l'alba sbiancava il ristretto e nudo orizzonte della pianura. Andando, avvistavo qua e là mucchi di rottami e cianfrusaglie; man mano che la luce cresceva, m'accorgevo dello spolverio opaco che velava il luccicante pavimento del pianeta. A colpi di scopa cacciavo tutto quel che potevo in una pattumiera o in un sacco che mi portavo dietro, ma prima mi fermavo a osservare gli oggetti estranei che la notte ci aveva portato: un bucranio, un cactus, una ruota di carro, una pepita d'oro, un proiettore da cinerama. Li soppesavo e rigiravo tra le mani, mi succhiavo un dito punto dal cactus, e mi divertivo a immaginare che tra questi oggetti così incongrui corresse un legame misterioso, che io avrei dovuto indovinare. Fantasticherie cui potevo abbandonarmi quand'ero solo: perché con Xha la passione di sbarazzare, di cancellare, di buttar via era tanto divorante che non ci fermavamo mai a guardare cosa stavamo spazzando. Invece, adesso, a spingermi nelle mie ispezioni giornaliere la curiosità diventava la spinta più forte, e partivo ogni mattina quasi con allegria, fischiando.

Con Xha c'eravamo un po' divisi i compiti, gli emisferi da tenere in ordine. Nell'emisfero che toccava a me, certe volte non portavo subito via la roba, specie quand'era più pesante, ma la ammucchiavo in un angolo, per raccoglierla con una carriola più tardi. Così si formavano alle volte delle specie di agglomerati o cataste: tappeti, dune di sabbia, edizioni del Corano, pozzi di petrolio, un'accozzaglia assurda di cianfrusaglie di sparte. Naturalmente Xha non avrebbe approvato il mio sistema, ma io, se devo dire la ve-

rità, provavo un certo piacere vedendo torreggiare all'orizzonte queste ombre composite. Mi succedeva di lasciare della roba ammassata anche da un giorno all'altro, (la Terra cominciava a diventare così grande che non tutti i giorni Xha faceva in tempo a girarla tutta) e la sorpresa al mattino era trovare quante cose nuove erano venute ad aggiungersi alle altre.

Un giorno stavo contemplando una catasta di casse sfasciate e bidoni arrugginiti, dominata da una gru che sosteneva un contorto rottame d'automobile, quando abbassando lo sguardo vidi, sulla soglia di una capanna costruita di pezzi di lamiera e legno compensato, una ragazza intenta a sbucciare patate. Era vestita, mi sembrò, di stracci: brandelli di cellophane, pezzi di foulard sfilacciati; tra i lunghi capelli aveva fili di fieno e trucioli. Prendeva le patate da un sacco e, raschiandole con un temperino, ne srotolava nastri di buccia che s'accumulavano in un mucchietto grigio.

Sentii il bisogno di scusarmi: – Mi dispiace, ha trovato un bel disordine, adesso faccio subito pulizia, sgombero tutto...

La ragazza buttò una patata sbucciata in un catino, disse: – Ma va'...

– Forse, se lei mi potesse dare una mano... – dissi, o meglio disse la parte di me stesso che continuava a ragionare come aveva sempre ragionato. (Proprio la sera prima c'eravamo detti, con Xha: «Certo, trovassimo qualcuno per aiutarci, sarebbe un'altra cosa!»)

– Te piuttosto, – disse la ragazza, sbadigliando e stirandosi, – aiutami a pelare.

– Non si sa più come sbarazzarci di questa roba che ci piove addosso... – le spiegai. – Guardi qui, – e sollevai un

barile scoperchiato che avevo visto in quel momento. – Chissà cosa c'è dentro...

La ragazza annusò e disse: – Acciughe. Mangeremo *fish and chips*.

Volle che mi sedessi con lei a tagliare le patate in fettine sottili. In mezzo a quell'immondezzaio trovò un barattolo nerastro pieno d'olio. Accese un fuoco per terra, con del materiale da imballaggio, e si mise a friggere pesciolini e fette di patate in un catino arrugginito.

– Qui non si può, c'è sporco... – dissi, pensando agli utensili da cucina di Xha, lucidi come specchi.

– Ma va', dai... – lei diceva, servendo la frittura bollente in cartocci di giornale.

Molte volte mi sono domandato in seguito se ho fatto male a non dire a Xha quel giorno che sulla Terra era piovuta anche un'altra persona. Ma avrei dovuto confessare la mia pigrizia nel lasciar accumulare tanta roba. «Prima farò pulizia per bene» pensai, pur comprendendo che tutto era diventato più difficile.

Ogni giorno andavo a visitare la ragazza Wha in mezzo alla valanga di nuovi oggetti che straripava ormai per tutto l'emisfero. Non capivo come facesse. Wha, a vivere in quella confusione, a lasciare ammucchiare una cosa sull'altra, le liane sopra i baobab, le cattedrali romaniche sopra le cripte, i montacarichi sopra i giacimenti carboniferi, e poi ancora altra roba che ci si posava sopra, scimpanzè appesi alle liane, torpedoni del sight-seeing-tour parcheggiati sul piazzale delle cattedrali romaniche, esalazioni di grisou nelle gallerie delle miniere. Mi ci arrabbiamo ogni volta; benedetta ragazza, aveva una mentalità proprio opposta alla mia.

Però, in certi momenti, dovevo ammettere che mi pia-

ceva vederla muoversi lì in mezzo, con quei suo: gesti sbadati, come se tutto quel che faceva le venisse fatto per caso; e la sorpresa era, ogni volta, vedere che le riusciva inaspettatamente bene. Wha buttava a bollire nella stessa pentola le prime cose che le capitavano sottomano, come potrebbero essere dei fagioli e delle cotiche di maiale: chi lo avrebbe detto? le veniva un'ottima minestra; ammucciava dei pezzi di monumenti egizi uno sull'altro come fossero stoviglie da lavare, – una testa di donna, due ali d'ibis, un corpo di leone, – e ne saltava fuori una bellissima sfinge. Insomma, mi sorpresi a pensare che con lei – una volta che ci avessi fatto l'abitudine – avrei finito per trovarmi a mio agio.

Quel che non riuscivo a perdonarle erano la distrazione, il disordine, il non sapere mai dove lasciava la roba. Dimenticava il vulcano messicano Paricutin tra i solchi di un campo arato e il teatro romano di Luni tra i filari d'un vigneto. Il fatto che poi le capitasse sempre di ritrovarli al momento giusto non bastava a calmare la mia irritazione, perché era una nuova circostanza casuale che s'aggiungeva alle altre, come se non ce ne fossero abbastanza.

Certo la mia vita non era qui, era l'altra, quella che passavo al fianco di Xha a tener spianata e netta la superficie dell'altro emisfero. Su questa faccenda io la pensavo come Xha, non c'era dubbio, lavoravo perché la Terra si mantenesse nel suo stato perfetto, potevo passare delle ore con Wha solo perché ero sicuro di poter ritornare poi nel mondo di Xha, dove tutto andava come doveva andare, dove si capiva tutto quel che si doveva capire. Dovrei dire che con Xha raggiungevo una calma interiore in una continua attività esteriore; con Wha invece potevo conservare una calma esteriore, fare solo quello che avevo voglia di fare in quel

momento, ma questa pace la pagavo con un continuo rovello, perché ero sicuro che quello stato di cose non poteva durare.

Sbagliavo. Al contrario, i più disparati frammenti meteorici andavano, sia pur in maniera approssimativa, collegandosi gli uni agli altri, componendosi in un sia pur lacunoso mosaico. Le anguille di Comacchio, una sorgente sul Monviso, una serie di palazzi ducali, molti ettari di risaie, le tradizioni sindacali dei salariati agricoli, alcuni suffissi celtici e longobardi, un certo indice d'incremento della produttività industriale, erano materiali sparsi e isolati che si fusero in un insieme fittamente intessuto di rapporti reciproci al momento stesso in cui tutt'a un tratto cascò sulla Terra un fiume, ed era il Po.

Così ogni nuovo oggetto che pioveva sul nostro pianeta finiva per trovare il suo posto come se fosse sempre stato lì, il suo rapporto d'interdipendenza con gli altri oggetti, e l'irragionevole presenza dell'uno trovava la sua ragione nell'irragionevole presenza degli altri, al punto che il generale disordine cominciava a poter essere considerato l'ordine naturale delle cose. È in questo quadro che vanno considerati anche altri fatti sui quali mi soffermo appena perché appartengono alla mia vita privata: avrete capito che alludo al mio divorzio da Xha e alle mie seconde nozze con Wha.

La vita con Wha, a ben guardare, aveva anch'essa una sua armonia. Intorno a lei le cose sembravano seguire lo stesso suo stile nel disporsi e sommarsi e farsi posto, la sua stessa mancanza di metodo e indifferenza per i materiali e incertezza di gesti che culminava alla fine in una scelta istantanea e netta sulla quale non c'era più niente da dire.

Nel cielo volava l'Eretteo tutto sbrecciato dai naufragi cosmici, perdendo i pezzi, si librava un istante sulla cima del Licabetto, riprendeva a planare, sfiorava lo spiazzo dell'Acropoli dove avrebbe poi dovuto calare il Partenone, e si posava leggero un po' più in là.

Alle volte occorreva un piccolo intervento da parte nostra per connettere pezzi staccati, per far combaciare elementi sovrapposti, e in questi casi Wha, pur con l'aria di voler solo cincischiare, dimostrava d'aver sempre la mano felice. Giocherellando, spiegazzava gli strati delle rocce sedimentarie in sinclinali e anticlinali, cambiava orientamento alle facce dei cristalli ottenendo pareti di feldspato o quarzo o mica o ardesia, tra strato e strato nascondeva fossili marini a diverse altezze in ordine di data.

Così la Terra prendeva a poco a poco le forme che conoscete. La pioggia di frantumi meteorici continua ancora, aggiunge nuovi particolari al quadro, lo incornicia di una finestra, una tenda, un reticolato di fili del telefono, riempie gli spazi vuoti di pezzi che combaciano alla bell'e meglio, semafori, obelischi, bar- tabacchi, absidi, alluvioni, lo studio d'un dentista, una copertina della «Domenica del Corriere» con un cacciatore che morde un leone, e sempre si aggiunge qualche eccesso nella esecuzione di particolari superflui, per esempio nella pigmentazione delle ali delle farfalle, e qualche elemento incongruo, come una guerra nel Kashmir, e sempre ho l'impressione che ancora qualcosa manchi che sta per arrivare, forse solo dei saturni di Nevio per riempire l'intervallo fra due frammenti di poema, o la formula che regola le trasformazioni dell'acido desossiribonucleico nei cromosomi, e allora il quadro sarà completo, avrò davanti un mondo preciso e folto, riavrò Xha e

Wha insieme.

Ora che da tanto tempo le ho perse entrambe, – Xha vinta dalla pioggia di pulviscolo, scomparsa insieme al suo esatto regno; Wha forse ancora rannicchiata per gioco in un nascondiglio del gremito magazzino degli oggetti trovati, e ormai introvabile – ancora sto aspettando che tornino, che ricompaiano magari in un pensiero ad attraversarmi la mente, in uno sguardo a occhi chiusi o a occhi aperti, ma insieme tutte e due nello stesso momento, basterebbe riaverle tutte e due insieme un solo momento per capire.

